

Evola

Nell' immenso e inospitale deserto, in cui ogni viandante, ogni viaggiatore, ogni uomo prima o poi si imbatte, ecco che da una nuvola di pulviscolo bruno che si stravolge nel vento appare Evola.

In ogni mercato, in ogni giardino, in ogni bettola di tanto in tanto si sente parlare di Evola. Fra gli schiamazzi degli ubriachi e gli scrosci delle fontane, molte voci ricordano di quando nel bel mezzo del deserto il sole si trovava nel punto più alto, di quando l'aria cominciava a soffocare dal caldo, e agli occhi socchiusi e frastornati del mercante, dell' assassino, del ragazzo, il vento sparpagliava la sabbia, scuoteva le pietre, e i palazzi, le strade, i lampioni si sollevavano silenziosi dalle dune.

Dapprima ci si perde nel guardare gli splendidi tetti dorati, le ringhiere delle facciate, i rosoni incasellati nell' avorio, così perfetti e levigati che in ogni granello di sabbia sembra si rifletta un'immagine dolce e celestiale. Molti nei loro racconti pensano di aver visto il paradiso, e si stropicciano le palpebre, si schiaffeggiano le tempie accaldate urlando la loro meraviglia; o tacciono, lasciando lavorare meglio gli occhi, per imbrigliare avidamente nella loro memoria ogni immagine, ogni sfumatura di quel fragile miraggio, lasciandosi abbagliare dal riverbero del marmo e dell'oro, così fugace e evanescente che un dito poteva abbatte.

Eppure non è la gioia, non è lo stupore che le parole di tutti quelli a cui Evola si è mostrata si palesano. Nel nostro deserto ogni brezza, per quanto possa essere leggera come un sussurro o dirompente come la furia di un toro prima di caricare, dopo essersi schiantata al suolo, non spinge nell'aria solo sabbia e cristalli, ma si costringe anche la polvere come ostinata compagna di viaggio. E la polvere non ha imparato a luccicare. La polvere ha imparato a nascondersi: dietro gli armadi, negli angoli delle cantine, nell' oscurità dissoluta che si cela in tutto ciò che tocchiamo, che mangiamo e in tutto ciò che vorremmo diventare. Ha anche imparato a riconoscere ciò che le somiglia. Ha imparato ad osservarlo in lontananza, aspettando il momento di avvinghiarvisi completamente, nascondendosi di nuovo sotto le vesti di tutto ciò che come lei resta sepolto, impalpabile; ogni recondito desiderio o paura che Evola doveva portarsi dentro, e accompagnare malinconica al ritmo spensierato del vento, nella sua danza disillusa.

È così che gli abitanti di Evola si mostrano. Piccole figure sfocate, nere come la pece e i brutti sogni degli uomini, che si aggirano trascinandosi pesanti per le strade.

Il sole, l'oro, tutta quell' intrascurabile bellezza non riesce a soffocare l'angoscioso e prolungato sospiro che accompagna lo sdonolio frenetico delle loro teste gelatinose. Li chiamano omini del buio. Anime senza corpo, così nitide e tristi nella loro sagoma trasparente, che pure da lontano si riusciva a scorgere ogni loro piccolo movimento. C'era un bambino che stava raccogliendo le foglie del giardino, racconta lo stesso mercante, quando, nemmeno un attimo dopo, una donna, si era gettata da uno di quegli splendidi terrazzi di lapislazzuli, piombando sui cumuli sparpagliati sul terreno, e, e c'era anche un uomo. Sì, l'ho visto mentre stava rubando un sacchetto di monete al suo vicino, ma lui non se ne accorge e...e...

Ma l'assassino dissente. Sa che ad Evola non succedeva così. C'era solo una coppia, che passeggiava abbracciata sul ciglio di un marciapiede; un omino grande, enorme, che inveiva e si sbracciava, picchiando un piccolo omino. E si sentiva piangere. Piangeva una donna rannicchiata al fianco di una bara minuscola, mentre si nascondeva il volto tra le mani. E altri omini correvano, proprio come corrono le ombre, e altri omini si addormentavano appoggiati alle facciate dei palazzi, altri omini svanivano. Eppure il ragazzo ascolta e non ricorda, scuote la testa. Anche lui l'aveva vista, come tutti quegli altri uomini che raccontavano pomposi la loro storia.

La città era deserta, meravigliosa in ogni sua forma certo, ma vuota, completamente spoglia. Nessuno si muoveva per le strade. C'era solo una palla, una di quelle di pezza, fatta di stracci arrotolati con un filo di spago, come di quelle con cui giocava con gli altri ragazzi nei cortili. Rotolava e rimbalzava come un'indemoniata, colpendo tutti i portoni e tutte le colonne delle case che incontrava. Era solo quel puntino nero che animava tutta la città. Ad un certo punto lo vide cominciare a rallentare, piano piano, sempre di più. Forse si era stancata di correre a vuoto, fino a fermarsi, vicino ad un portico argentato.

Non pochi hanno tentato entrarvi, affascinati da quel pregevole ammasso di follia, per conquistare la città d'oro. Ma ciò non è possibile. Evola non è che vento, un cumulo di sabbia, pietra e fuliggine. È gli ormoni e i profumi che libera la primavera. È la morte di un sogno, una canzone meravigliosa che il rumore della pioggia non ti ha fatto ascoltare. Triste, come i primi vagiti di un bimbo che nasce senza madre.

Sono altrettante le storie di uomini che dicono di aver perso amici, e compagni, e fratelli, le loro sicurezze, vedendole correre a perdifiato incontro ad una tempesta di sabbia, ignorando le loro urla. Un uomo raccontò che quando era ancora un figlio, mentre stava preparando le bisacce ai cammelli, vide suo padre scomparire nella furia confusa di una tempesta, inghiottito dai flutti bronzati della rabbia del deserto. Furono inutili le sue grida. Sembrava che non le volesse ascoltare. Lo ritrovarono giorni dopo, ormai moribondo, con la faccia quasi completamente ustionata e con le mani e le caviglie sporche di nero. Suo figlio pianse, il padre non poté. Le palpebre le si erano fuse sugli occhi.

Un giorno mi ritrovai anch'io nello stesso deserto. Ero insieme alla mia carovana e mentre i miei compagni si stavano riposando, in un secondo, come se una pallottola mi avesse sfiorato la schiena mi girai, e la vidi. Era come me la sarei voluta immaginare, ma ogni volta che ne sentivo parlare, ogni volta che la stessa Evola appassionava le labbra di un fabbro, di un adultero, di un vecchio indovino, qualche particolare era sempre diverso. Anche il più insignificante, un idrante placcato, una grondaia su cui una rondine aveva fatto il nido: gli stessi che facevano di Evola la mia Evola. Mi staccai dalla carovana e rimasi tutto il giorno a guardarla estasiato, aspettando che essa svanisse inghiottendomi con lei, senza avere però il coraggio di avvicinarmi. Ma lei non si muoveva, continuava a pavoneggiarsi alla luce dei suoi mille pinnacoli variopinti, senza che nessuno dei proverbiali omini del buoi si degnassero a popolarla. Senza che niente e nessuno volesse scalfire quella mirabile opera. Rimasi lo stesso, fino al tramonto. Stavo disteso sulla sabbia in silenzio, senza voler pensare a nulla in particolare, solo alla bellezza travolgente che mi trovavo davanti. Rimasi fino a quando le montagne cominciarono ad inghiottire il sole stanco ed arrossato, quando Evola lasciava dormire gli uomini. Fu allora, che da una scala dorata, intarsiata da stupendi sbalzi in rame, discese una piccola ombra. Era semplice, dalla sagoma affusolata, e sembrava scendesse la gradinata riluttante, come stesse zoppicando. Mi guardava. Non aveva faccia né occhi, ma mi guardava. E proprio mentre i primi comignoli cominciarono a sfaldarsi, lei alzò una mano facendomi cenno, come mi stesse dicendo di fermarmi, e poi piombarono le tenebre. Io mi alzai, il vento aveva ormai smesso di sospirare e cominciai a prepararmi per la notte.

Francesco Banfi

Liceo Vittorini, Milano